

La Tradizione e le tradizioni

di Bruno Maggioni

Scrivo queste note mentre il 'caso Lefebvre' è ancora sulle prime pagine dei giornali. L'impressione che ne ricavo è che non si è ben compreso il nocciolo del problema.

Questione teologica

Molti (e non mi riferisco solo ai giornali) sembrano ragionare suppergiù in questi termini: le idee e le rivendicazioni di Lefebvre sono di per sé compatibili con la comunione ecclesiale, forse persino utili: peccato che la sua ostinazione l'abbia condotto ad una così clamorosa disobbedienza! Pochi sembrano invece capire che la questione non è solo disciplinare, ma teologica. Formalmente Lefebvre ha rotto la comunione ecclesiale con la consacrazione di quattro vescovi, ma in realtà le sue idee, che investono, a mio avviso, i fondamenti stessi della concezione del cristianesimo l'avevano già molto prima portato lontano. Dico questo non perché da anni, con toni aspri e con invidiabile sicurezza, critica l'intera Chiesa, a partire dai vescovi e dal papa. Poco o tanto, la critica nella Chiesa c'è sempre stata, e non è un male. Molti santi sono stati una voce critica e coraggiosa. Ma qui mi sembra tutto diverso, nel modo e nella sostanza. Molto si potrebbe dire sul modo, ma sottolineo soltanto la cosa che più mi ha infastidito, e cioè quella sorta di 'ricatto' a cui Lefebvre è ricorso minacciando la consacrazione di alcuni vescovi. E poi la sostanza. San Francesco – che in una celebre visione si sentì chiamato a 'riparare' una Chiesa diroccata – lo fece riportandola al Vangelo *sine glossa*, cioè alla santità, alla povertà, a interessarsi del regno di Dio e non degli affari politici, e a predicare alla gente umile. Lefebvre pretende invece richiamare la chiesa alla *verità*, convinto di rivolgersi non solo a una Chiesa di peccatori, ma a una Chiesa che ha smarrito i *principi*. Ma allora la Chiesa non è più «la colonna e il fondamento della verità»! Dico la Chiesa, perché la riforma liturgica, l'ecumenismo, il dialogo interreligioso, la libertà religiosa – questi i principali capisaldi della contestazione di Lefebvre – non sono opera di privati, ma di un concilio, dei vescovi e del papa, e dunque della Chiesa intera. Certo si tratta di ambiti delicati, e perciò capirei un richiamo alla prudenza e alla vigilanza. Ma non è il nostro caso. Lefebvre li condanna

totalmente come un tradimento dell'autentica tradizione della fede.

La liturgia

Anche la questione del latino e del vecchio messale non mi sembra cosa di così poco conto. Perlomeno occorre distinguere. Ricordo con piacere di aver celebrato per anni la messa in latino, e riesco a comprendere chi ha la nostalgia della bellezza e della sobrietà di questa lingua e della ricca concisione di alcune preghiere (ma non tutte, siamo sinceri!) del vecchio messale. Riesco anche a capire chi pensa che il latino rappresentava, in un certo senso, un segno di unità. Io stesso, in paesi stranieri e fra lingue inaccessibili, mi sono ritrovato a invidiare il tempo in cui si celebrava tutti la messa nella stessa lingua. Ma non più di tanto. Gesù ha pregato in aramaico e così i primi cristiani palestinesi. Poi si passò al greco perché le comunità erano di lingua greca, poi al latino. La continuità della tradizione non sta in una lingua, né l'unità della Chiesa. Se poi – come sembra nel caso di Lefebvre che non esita a parlare di 'corruzione' della santa messa – si rifiutasse la riforma liturgica perché ritenuta un tradimento della tradizione e, quindi, dannosa per la fede del popolo di Dio, allora siamo davanti a un giudizio di eccezionale gravità. La liturgia è il cuore della Chiesa. Non è pensabile che, proprio su questo punto delicatissimo, il magistero in tutta la sua ampiezza sia venuto meno al suo compito di custodire la fede e di trasmettere la 'sana dottrina'.

Omogeneo alla modernità

Succede, alle volte, che i fatti siano carichi di ironia. Non giudico le intenzioni né la buona fede, ma trovo dell'ironia – quella dei fatti, appunto, che sono sempre galantuomini e non ingannano – nel sentire Lefebvre che –, da una parte, si affanna ad affermare il primato del papa, intendendo addirittura liberarlo dal vicolo cieco in cui si è posto e poi, dall'altra, compie dei gesti e pronuncia dei giudizi che, di fatto, lo negano. Accettare l'autorità nella misura che è conforme alle proprie valutazioni è un comportamento che ha un forte sapore di 'modernità'. Ed è ironia che ad assumerlo sia un così accanito difensore dell'antico. Il fatto di erigere la propria coscienza personale a criterio di verità al di fuori, o contro, la fede comune e l'autorità della Chiesa, mostra che Lefebvre è paradossalmente una vittima di quel 'soggettivismo esasperato' che è senza dubbio uno dei mali, forse il peggiore, di quel 'mondo moderno' che egli condanna.

Un problema antico

Concludendo l'omelia tenuta durante la consacrazione di sedici sacerdoti, Lefebvre ha pronunciato queste parole: «Sarete perseguitati, perché siete i custodi della *Tradizione*». Qualche giorno dopo, in un appello accorato in cui invitava Lefebvre e i suoi seguaci a ritornare nella comunione della Chiesa, il papa scriveva che la «varietà dei carismi e delle *tradizioni*» può essere una ricchezza per la Chiesa. Lefebvre parla di Tradizione e il papa, invece, di tradizioni. Sta qui, mi pare, il nodo del problema. È un problema antico già vissuto nella Chiesa primitiva nello scontro fra Paolo e i giudaizzanti. Questi ultimi volevano estendere le loro tradizioni (la circoncisione e le leggi giudaiche sulla purità) anche ai greci convertiti; Paolo invece distingue fra il Vangelo e le tradizioni, stabile e universale il primo, mutevoli e particolari le seconde. Non era in gioco una disciplina, ma il senso della cattolicità della Chiesa. Ed è così anche oggi, come sempre. Da una parte, non va dimenticato che la Tradizione ha bisogno di tradizioni per manifestarsi e attualizzarsi: una costante inculturazione che richiede un continuo discernimento. Dall'altra, occorre ricordare che non tutte le tradizioni che ci giungono dal passato sono di uguale valore, legate come sono, e giustamente, al loro tempo e al loro ambiente culturale. Può anche trattarsi di semplici tradizioni di uomini (*Mc* 7,8). Così la trasmissione del Vangelo nella storia è inevitabilmente esposta a due tipi di indocilità: l'immobilismo e il trasformismo. Ambedue sono rischi mortali. È per evitare questi due pericoli che Dio ha donato alla sua Chiesa lo Spirito, la Parola e la successione apostolica. Discernere fra la Tradizione e le tradizioni non è compito di un singolo né di un gruppo, ma della Chiesa intera docile allo Spirito, in ascolto della Parola e in comunione con i suoi pastori.